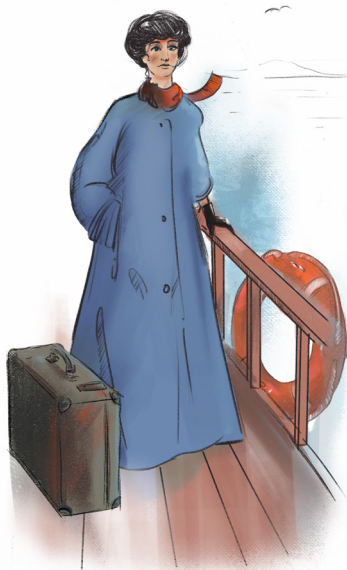


SOLE VERSO NUOVE PATRIE

Domestiche e intellettuali,
missionarie e prostitute, operaie e artiste.
Le donne nell'emigrazione italiana fra '800 e '900



A CURA DI
Daniela Rossini e Alberto Belletti

FrancoAngeli

Collana diretta da

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma)

Comitato scientifico

Alberto Belletti (archivista - Pontifical North American College)

Mario Bevilacqua (Sapienza Università di Roma)

Federica Boldrini (Università degli Studi di Parma)

Tommaso di Carpegna Falconieri (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

Andrea Errera (Università degli Studi di Parma)

Lucia Felici (Università degli Studi di Firenze)

Caterina Fiorani (Fondazione Camillo Caetani)

Vittoria Fiorelli (Università Suor Orsola Benincasa)

Alessia Liroso (Università degli Studi "Niccolò Cusano")

Brigitte Marin (École française de Rome)

Marina Montesano (Università degli Studi di Messina)

Emanuela Prinzivalli (Sapienza Università di Roma)

Roberto Regoli (Pontificia Università Gregoriana)

Daniela Rossini (Università Roma Tre)

Patrizia Rusciani (Biblioteca di storia moderna e contemporanea)

Alessandro Saggioro (Sapienza Università di Roma)

Segretaria di redazione

Arianna Mele

La Biblioteca di Ernesta è la collana della Fondazione Ernesta Besso, fondata nel 1922 e dedicata alle donne. In oltre un secolo di storia, la Fondazione ha creato un centro di cultura e aggregazione, e ha organizzato corsi di approfondimento per le maestre elementari e per insegnanti di sostegno. Più di recente, la Fondazione ha iniziato a promuovere la ricerca sulla storia delle donne, insieme ad altri argomenti in certo modo collegati, come la storia delle minoranze e delle marginalità.

La Biblioteca di Ernesta si propone quindi di pubblicare monografie e volumi collettanei inerenti a temi coerenti con gli interessi della Fondazione in una prospettiva interdisciplinare che abbraccia la storia (antica, medievale, moderna e contemporanea), il diritto, la storia delle religioni, la filosofia, le scienze pedagogiche.

Il comitato scientifico assicura, attraverso un procedimento di double blind peer review, la qualità e l'originalità dei testi pubblicati.



Fondazione Ernesta Besso



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

SOLE VERSO NUOVE PATRIE

Domestiche e intellettuali,
missionarie e prostitute, operaie e artiste.
Le donne nell'emigrazione italiana fra '800 e '900

A CURA DI
Daniela Rossini e Alberto Belletti

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali.



Grafica della copertina: Francesca Canali
Illustrazione di copertina: Luca Di Cecca

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione. Donne sole che oltrepassano confini tra Otto e Novecento

Alberto Belletti e Daniela Rossini

pag. 9

Parte prima Uno sguardo d'insieme

- | | | |
|--|---|----|
| 1. Essere straniera fa bene? | » | 21 |
| <i>Marina Caffiero</i> | | |
| 1. La mobilità delle donne | » | 22 |
| 2. Tra scelta e costrizione | » | 24 |
| 3. La spinta religiosa | » | 25 |
| 2. Donne che attraversano i confini, da sole (1900-2000) | » | 30 |
| <i>Maddalena Tirabassi</i> | | |
| 1. Introduzione | » | 30 |
| 2. Primo Congresso nazionale delle donne italiane
e Secondo Congresso degli italiani all'estero | » | 31 |
| 3. Migrazioni femminili nella prima metà del Novecento | » | 33 |
| 4. Il secondo Dopoguerra | » | 40 |
| 5. Le nuove migrazioni | » | 43 |

Parte seconda
Minori, prostitute, operaie e domestiche

1. L'emigrazione europea delle donne vista dalle donne (1908-1915)	pag. 49
<i>Beatrice Pisa</i>	
1. La nascita del segretariato	» 49
2. Età e clandestinità	» 52
3. Motivi delle partenze	» 54
4. La moralità, nodo centrale	» 55
5. Vivere negli <i>heime</i>	» 58
6. L'emigrazione al femminile: mutamenti e conseguenze	» 60
7. In conclusione	» 62
 2. Clandestine, migranti, straniere: donne e prostituzione nella prima metà del Novecento	 » 64
<i>Laura Schettini</i>	
1. Donne nel mercato globale della prostituzione	» 64
2. Prostitute straniere	» 67
3. Clandestine	» 71
 3. Minorenni italiane nelle fabbriche tessili europee in epoca giolittiana	 » 75
<i>Maria Rosa Protasi</i>	
1. Premessa	» 75
2. Destinazioni e modalità di reclutamento	» 77
3. L'inchiesta di Alba Danieli sulle operaie italiane in Svizzera (1911): un'analisi quantitativa	» 81
4. Osservazioni conclusive	» 93
 4. Operaie, domestiche e religiose. Memorie di donne sole nella Svizzera del secondo Dopoguerra	 » 95
<i>Paolo Barcella e Michele Linfozzi</i>	
1. Italiane in Svizzera	» 95
2. Operaie	» 96
3. Domestiche	» 100
4. Religiose	» 103
5. Conclusioni	» 107

Parte terza
Donne migranti e Chiesa cattolica

- 1. Sole, ma in compagnia: religiose italiane immigrate negli Stati Uniti fra Ottocento e Novecento** pag. 111
Maria Susanna Garroni
 1. Introduzione » 111
 2. Storia di tre congregazioni di religiose italiane negli Stati Uniti: somiglianze e differenze » 113
 3. Discussione e conclusioni » 122

- 2. Dal fiume Lambro al lago Michigan: i viaggi di Francesca Cabrini e delle missionarie del Sacro Cuore di Gesù** » 125
Alberto Belletti
 1. La vita di Francesca Cabrini » 127
 2. Il primo viaggio negli Stati Uniti » 129
 3. Il viaggio in Nicaragua » 131
 4. Il viaggio in Argentina » 135
 5. Conclusione » 138

- 3. Belli, onesti, emigrati in Australia (e non solo) sposerebbero compaesane illibate. Diritto dello Stato e diritto della Chiesa di fronte ai matrimoni per procura degli emigrati italiani** » 140
Federica Boldrini
 1. Il matrimonio per procura all'epoca della Grande emigrazione: limiti e contraddizioni » 140
 2. Il matrimonio per procura nell'ordinamento italiano tra la Grande guerra e il Codice del 1942 » 143
 3. Il matrimonio per procura nel secondo Dopoguerra: verso un fenomeno di massa, specie con riferimento all'Australia » 147

Parte quarta
Scrittrici, artiste e scienziate

- 1. Amy A. Bernardy: motivi e conseguenze del suo espatrio (1902-1923)** » 155
Daniela Rossini
 1. Introduzione » 155

2. L'emigrazione e il lavoro nel college femminile	pag. 157
3. L'interprete di due culture	» 162
4. L'emigrante, la solitudine e il desiderio di tornare	» 165
2. Cittadina di mondi. Alba de Céspedes fra Italia, Parigi e Cuba	» 168
<i>Michela Nacci</i>	
3. Tina Modotti: una vita nella storia tra arte fotografica e "nuova umanità"	» 181
<i>Claudio Natoli</i>	
4. Una «piccola diaspora personale». Rita Levi-Montalcini, le leggi del '38 e l'approdo accademico negli Stati Uniti nel secondo Dopoguerra	» 194
<i>Annalisa Capristo</i>	
5. Amelia Rosselli oltreoceano. Alla ricerca di nuove patrie	» 210
<i>Monica Venturini</i>	
1. «E scesi a Nova York». Il viaggio	» 210
2. La persecuzione del nome Rosselli	» 214
3. Dalla biografia all'opera	» 217
Indice dei nomi	» 223
Gli autori	» 231

Operaie, domestiche e religiose. Memorie di donne sole nella Svizzera del secondo Dopoguerra

Paolo Barcella e Michele Linfozzi

1. Italiane in Svizzera

Numerosi studi sono stati dedicati, in anni recenti e da differenti prospettive, all'esperienza emigratoria italiana nella Svizzera del secondo Dopoguerra¹. La forte componente femminile di quest'esperienza è stata messa in evidenza dalla letteratura dell'emigrazione, da solide ricerche storiografiche e da alcuni interessanti prodotti riconducibili alla *public history*². All'inizio degli anni

1. Cfr. *Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'“iniziativa Schwarzenbach”*, a cura di S. Mignano e T. Ricciardi, Roma 2022; *Switzerland and Migration. Historical and Current Perspectives on a Changing Landscape*, a cura di B. Lüthi e D. Skenderovic, Cham 2019; P. BARCELLA, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma 2018; F. GARUFO, *L'emploi du temps. L'industrie horlogère suisse et l'immigration (1930-1980)*, Lausanne 2015; *Migrationsgeschichte(n) in der Schweiz: ein Perspektivenwechsel. Histoire(s) des migrations en Suisse: un changement de perspective*, a cura di I. Gadiet e D. Skenderovic, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 65, 2015, 1; *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*, a cura di M. La Barba, C. Stohr, M. Oris e S. Cattacin, Lausanne 2013; T. RICCIARDI, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Roma-Bari 2013; *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la Seconda guerra mondiale*, a cura di S. Castro e M. Colucci, «Studi Emigrazione», XLVII, 2010, 180; *Histoire de la politique de migration d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, a cura di H. Mahnig, Zurigo 2005; *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, a cura di E. Halter, Bellinzona 2004.

2. Cfr. F. NUSSIO, *Donne d'oltre frontiera: storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo Dopoguerra*, Roma 2020; S. BAUMANN, *...und es kamen auch Frauen. Engagement italienischer Migrantinnen in Politik und Gesellschaft der Nachkriegsschweiz*, Zurigo 2014; S.E. SHAUKAT, *La militance des femmes, travailleuses, étrangères. Entretien avec Rosanna Ambrosi, activiste au sein des Colonie Libere de Zurich*, «Cahiers d'Histoire du Mouvement Ouvrier», 2013, 29, pp. 57-76; S.E. SHAUKAT, *L'approccio di genere alla prova delle migrazioni di stagionali in Svizzera (1949-1973). Questioni di metodo*, in *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo Dopoguerra*, a cura di A. Badino e S. Inaudi, Milano 2013; R. AMBROSI, *Tra due culture: otto ritratti di donne italiane in Svizzera*, Zurigo 2004; L. MORASCHINELLI, *L'albero che piange (testimonianze d'emigrazione in Svizzera*

Cinquanta, le donne italiane erano presenti in percentuali superiori rispetto ai connazionali uomini in diverse località elvetiche, ovvero là dove i mercati del lavoro richiedessero soprattutto manodopera femminile, come nei casi del lavoro domestico, del tessile e dell'alberghiero³. Le dimensioni statistiche e quantitative di tale presenza hanno avuto riverberi nella storia sociale e politica della comunità italiana nel suo insieme. Notevoli sono state, per esempio, le conseguenze sul lavoro associativo: nell'ottobre del 1967, a Olten, venne organizzato il primo "Convegno della donna emigrata", mentre nel 1975 venne redatto il "Manifesto delle donne emigrate"⁴. Proprio alla luce di tale rilevanza, il presente articolo si propone di restituire alcuni percorsi dell'emigrazione di italiane nella Svizzera del secondo Dopoguerra, partendo dalle fonti autonarrative di donne di classe lavoratrice⁵. Analizzando le testimonianze riportate da una prospettiva di genere, si è ritenuto utile distinguere i percorsi delle operaie da quelli delle lavoratrici domestiche e, infine, delle religiose, ovvero delle centinaia di donne che costituirono per più di trent'anni la gran parte della forza lavoro impiegata dalle Missioni cattoliche italiane – che a fine anni Sessanta erano più di cento disseminate sul territorio elvetico – in attività di assistenza materiale e pastorale al mondo migrante⁶.

2. Operaie

Il ricordo dei controlli sanitari alla frontiera – imposti dalla normativa elvetica dopo la guerra – è uno dei temi ricorrenti nella letteratura dell'emigrazione italiana verso la Svizzera, caratterizzato da codici e modalità narrative ben riconoscibili⁷. Interessante è considerare come questo *topos* sia rivisitato nelle testimonianze di donne emigrate nei cantoni della Confederazione per lavorare come operaie. Dalla testimonianza di Gina, per esempio, nata nel 1925

1953-1976), Sondrio 1994; C. ALLEMANN-GHIONDA, G. MEYER-SABINO, *Donne italiane in Svizzera*, Locarno 1992. Vale la pena segnalare il progetto di digital public history: M. LENTO, M. RUGGERI, *Libere di dover partire. La migrazione italiana in Svizzera tra attualità e storia*, 2023, www.libere.ch/liberedidoverpartire (ultima consultazione: 23.3.2024).

3. Cfr. P. BARCELLA, *Per cercare lavoro*, cit.; É. PIGUET, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona 2009.

4. Cfr. "Passaporti, prego!". *Ricordi e testimonianze di emigrati italiani*, Zurigo 1985.

5. Questo intervento è sviluppato prevalentemente a partire da fonti orali e scritture autonarrative raccolte nel corso di precedenti ricerche di Paolo Barcella e conservate in archivio privato.

6. Cfr. *infra*, nota 30.

7. Cfr. F. VENTURINI, *Nudi col passaporto: la verità sull'emigrazione italiana in Svizzera*, Milano 1969.

in provincia di Bergamo ed emigrata in Svizzera nell'immediato Dopoguerra, emerge l'invadenza delle pratiche di controllo e di profilassi alla frontiera sui corpi delle donne emigrate:

È stato un po' il viaggio che è stato umiliante. Loro credevano chissà, che dopo la guerra eravamo pieni di pidocchi. Alla dogana c'era uno che tramite la nostra guida ci ha ricevuto. Lì alla dogana ci hanno portate tutte in una grande sala. Dopo da una parte c'erano delle docce... noi eravamo in venticinque: donne che avevano lasciato i bambini, una che aveva appena finito di allattare, quasi tutte sposate è... eravamo due o tre ragazze... una di Lovere, due noi di Nembro e quasi tutte bergamasche delle venticinque... anche Lovere, da Clusone... e ci hanno messo sotto quelle docce, tutte insieme. Io sono rimasta impressionata. Ci hanno buttato lì come i maiali... Poi chiusa la porta han fatto venir giù l'acqua. Tutte nude... 'ste donne con le mammelle fino a qui... tutte... mi sarei messa a piangere...⁸

A distanza di anni, Gina ha ricordato i controlli sanitari alla dogana come un'esperienza traumatica e deumanizzante, nella quale giovani donne erano costrette a mostrare i propri corpi e a spogliarsi di ogni senso del pudore, delineando un quadro che si presenta spesso nella letteratura dell'emigrazione verso la Svizzera. Ha raccontato, per esempio, la bellunese Flora a Rosanna Ambrosi:

All'uscita della stazione dovemmo consegnare i passaporti e mettere i nostri bagagli in un grande capannone. Poi venne una persona, credo un medico, che aveva un grande spruzzatore che conteneva una polvere rosa. Alla fine tutte le nostre cose erano rosa. Penso fosse un disinfettante. Poi dovemmo andare giù in fila indiana, verso un lazzaretto e spogliarci completamente. Ci hanno dato una coperta e ci hanno detto di aspettare. In seguito abbiamo dovuto fare la doccia e i raggi. Ci hanno prelevato il sangue per mandarlo a Mendrisio. Ho dovuto aspettare cinque giorni in questo lazzaretto per avere l'esito dell'esame del sangue⁹.

La dimensione altamente traumatica nella quale è inserito il ricordo di queste visite mediche è caratteristica dei racconti delle donne che, cresciute in una cultura prevalentemente contadina e cattolica, si trovarono a doversi denudare per lasciarsi visitare sommariamente da medici maschi, in ambienti aperti alla presenza di decine di persone. Nei racconti degli uomini – che avevano in larga parte conosciuto la vita militare – la visita appare come un segnalatore di que-

8. Gina B. (Pradalunga, Bg, 1925), intervistata da Paolo Barcella nel 2005 a Nembro dove è rientrata da Niederurnen (Gl) nel 1962.

9. R. AMBROSI, *Tra due culture*, cit., p. 72.

stioni politiche, o un indicatore di subalternità nazionale, ma non sono presentate come una ferita personale¹⁰.

Se i controlli alla frontiera commuovono le emigrate e suscitano un senso di solidarietà reciproca, il ricordo di altri aspetti della vita in Svizzera rivela un rapporto più complesso e conflittuale con le compagne d'emigrazione. In tal senso è significativa ancora una volta la testimonianza di Gina: raccontando le proteste per le condizioni abitative organizzate da alcune compagne, l'emigrata bergamasca si dimostra tutt'altro che solidale e, anzi, presenta un senso di gratitudine e riconoscenza nei confronti di «Ienni, il nostro padrone»:

Neanche tre mesi, perché siamo arrivate il 10 ottobre, e siamo andati nella casa nuova due giorni prima di Natale. Una casa!!! Bella, bella... pulita! Come ero contenta, tutta linda... ma tra noi italiani siamo proprio sciocchi... tutti si lamentavano, perché dovevano pagare 4 franchi e cinquanta al giorno. Ma avevamo alloggio, da lavarsi e tutto... mattino mezzogiorno e sera mangiare... ma loro credevano che andando fuori di lì quei quattro e cinquanta si potevano risparmiare... non avevano fatto conto che ad andare quello che ti prende gli devi dare l'affitto. E una veneta ha fatto venire il console italiano a dire che loro non stavano bene lì... allora Ienni, il nostro padrone, ha detto: «Ok, io vi lascio libero di andare...». Allora dopo sì che è stata brutta... Le altre si lamentavano anche perché prima di tutto c'erano tante ragazze e lì non c'era libertà. Non si poteva uscire. Cioè al sabato si poteva uscire fino alle otto per fare delle spese. E la domenica, non tutte le domeniche fino alle nove... ma cosa c'entra di andare in giro quando c'era la sala pranzo, la sala lavoro, ci avevano persino messo il salottino da fumo. C'era tutto! Ma chi vuol andare? C'era tutto...¹¹

Dimostrando di non condividere le rivendicazioni delle compagne per una maggiore libertà nell'accesso agli alloggi, la testimonianza dell'emigrata bergamasca è esemplare della disponibilità da parte di lavoratrici e lavoratori migranti non solo a subire, ma anche a giustificare la condizione di "lavoratore ospite". Proprio come molti altri emigranti italiani in Svizzera, infatti, Gina ha ricorda-

10. La visita di frontiera e le condizioni di attraversamento materiale e simbolico del confine sono ampiamente trattate nella letteratura dell'emigrazione italiana in Svizzera. Cfr. P. BARCELLA, V. FURNERI, *Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)*, Roma 2020; J.J. MARCHAND, *Frontiera reale e frontiera metaforica nelle opere degli emigrati italiani in Svizzera*, «Quaderns d'Italià», 7, 2002; G. MEYER SABINO, *Scrittori allo specchio: trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera. Un approccio sociologico*, Vibo Valentia 1996; L. ZANIER, *Mezz'ora da stagionale*, in F. SOLDINI, *Negli svizzeri. Immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento*, Venezia 1991, p. 515; J.J. MARCHAND, *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino 1991.

11. Gina B., cit.

to positivamente la propria esperienza migratoria, legittimando gli esigui spazi di libertà concessi dalla società elvetica e considerando come naturale lo status di *Gastarbeiter*.

Anche chi, diversamente da Gina, ricorda in modo positivo il rapporto con le compagne di lavoro, non sempre dimostra la disponibilità a collocare tale solidarietà nel quadro di una prospettiva conflittuale, al fine cioè di criticare la discrezionalità della classe imprenditoriale e la legislazione svizzera in materia d'immigrazione. È questo il caso di Rita: in un testo scolastico del 1973, la giovane donna proveniente da un'impresicata località del Sud Italia descrive il proprio luogo di lavoro come un paradiso interclassista, in cui l'amicizia con le compagne di lavoro si salda alla correttezza dei rapporti con i propri superiori:

Finalmente Zurigo la meta del mio viaggio, scesa dal treno mi diressi verso l'inducata [fabbrica tessile], dove presi alloggio e dove fui colmata di mille gentilezze, dalle mie compagne d'appartamento: con quale cura cercarono di colmare in me ogni vuoto, di prepararmi con coraggio e dignità al mio lavoro e all'incontro con i miei superiori, care compagne che non dimenticherò mai! Il giorno seguente: la prima giornata di lavoro, il mio primo vero contatto con un mondo, che incominciai ad amare per il suo ordine. La fabbrica non mi sembrò tetra come le fabbriche che avevo conosciuto in Italia; pulita, circondata da giardini verdi, colmi di fiori, allietata persino da uccelli nuovi per me: neri con il becco rosso. Poi, il primo dialogo con il capo del personale, conoscenza con il mio maestro e con le compagne di lavoro! Italiane, spagnole, turche e... svizzere! Ragazze di paesi diversi insieme nello stesso lavoro, insieme nello stesso sforzo di condurre una vita un po'... frettolosa con ordine sì, ora mi sono abituata ad un tale regime di vita ma in quel periodo mi sembrava di correre sempre, tuttavia, correvo con gioia, finché con il passare dei giorni la corsa si trasformò in normale andatura svelta!¹²

Nel caso di Rita così come in quello di Gina, la valutazione positiva dell'esperienza migratoria da parte di donne emigrate sole, in cerca di lavoro e impiegate all'interno di fabbriche tessili, può essere intesa alla luce delle condizioni economiche e sociali vissute nei propri contesti di origine. Se la testimonianza di Gina associa la scelta di partire ai lavori duri e saltuari svolti in una provincia del Nord Italia nell'immediato Dopoguerra, il racconto di Rita mostra tutto lo stupore di una giovane operaia di fronte alle fabbriche svizzere che, a confronto dei luoghi di lavoro del Mezzogiorno, le si presentano come ordinate e pulite. Testimonianze come questa sono sintomatiche del netto peggioramento della vita nelle campagne italiane dovuto non solo alle devastazioni della guerra, ma

12. Rita D.G., Temi scolastici, Fondo Dante Alighieri (FDA), Archivio Missione Cattolica Lingua Italiana Winterthur (AMCLIW).

anche alle politiche del regime fascista¹³. La grave crisi dell'economia rurale aveva avuto importanti ricadute di genere, richiedendo alle donne un incremento di lavoro rispetto a quello già investito nell'ambito riproduttivo e nel settore agricolo informale¹⁴. Furono proprio questi processi a rendere giovani donne particolarmente disponibili a emigrare e a intraprendere un'esperienza lavorativa all'estero.

Oltre che da condizioni materiali e lavorative difficili, del resto, l'emigrazione poneva le donne di fronte alla possibilità di liberarsi dall'ingombrante sistema di valori e di costumi della società contadina cattolica. Per alcune, tale possibilità era foriera di rischi e di preoccupazioni, dal momento che annunciava lo sgretolamento dei quadri morali e culturali noti: la letteratura di Luisa Moraschinelli, per esempio, va talvolta in questa direzione¹⁵. Altre giovani donne, invece, sentendosi sollevate dalle forme di controllo familiare e sociale, sentivano di fare esperienza, per riprendere le parole di Rita, del «primo contatto con un mondo» che, oltre a essere amato per l'ordine, la pulizia, l'operosità, era in grado di offrire spazi di libertà prima sconosciuti. La possibilità di emanciparsi dall'ambiente domestico, vivendo i rapporti di solidarietà e di conflitto propri della fabbrica, permise a queste donne di vivere esperienze nuove e non percorribili all'interno del contesto di provenienza. Nel corso degli anni Sessanta, anche in ragione del lavoro politico culturale in cui si sono impegnate le Colonie libere italiane – organizzazione che raccoglieva emigranti di orientamento politico prevalentemente socialista o comunista –, una quota significativa di donne ha preso parte alla vita politica e pubblica, animando convegni e iniziative culturali di cui rimane traccia nei giornali e negli archivi delle associazioni, oltre che nella memoria di qualche militante¹⁶.

3. Domestiche

Se confrontata con il lavoro in fabbrica, l'esperienza vissuta dalle emigrate assunte in Svizzera come lavoratrici domestiche presenta caratteristiche differenti e dinamiche proprie. Donne provenienti dalle aree rurali di ogni parte d'Italia, in ragione di un basso grado di specializzazione professionale e di una

13. Cfr. V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 2005.

14. Cfr. S. SALVATICI, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino 1999.

15. Cfr. L. MORASCHINELLI, *L'albero che piange*, cit.

16. Preziosi in questo senso i seguenti fondi d'archivio: *Fondo 116 Leo Zanier*, Fondazione Pellegrini Canevascini (FPC), Archivio di Stato del Canton Ticino (AST); *Fondo 41 ECAP*, FPC, AST; *Fondo 72 Dario Robbiani*, FPC, AST. Si vedano anche: S. BAUMANN, *...und es kamen auch Frauen*, cit.; S.E. SHAUKAT, *L'approccio di genere alla prova delle migrazioni di stagionali in Svizzera*, cit.

dimestichezza con il lavoro domestico¹⁷, erano particolarmente predisposte a svolgere mansioni all'interno delle case di famiglie svizzere o italiane residenti nei cantoni della Confederazione. Si trattava del resto di compiti a cui le donne venivano abituate sin da giovanissime¹⁸. In genere, come ha ricordato anche Flora, si partiva dal servizio nelle località vicine oppure nelle grandi città italiane:

Non avevo ancora compiuto dodici anni quando sono andata a servizio a Venezia. Ho dovuto subire tutte le umiliazioni immaginabili. Prima che partissi, la mamma ha cercato di mantenere me e mia sorella, facendo tutti i possibili lavori di sartoria che le capitavano [...]. La gente però non aveva soldi per pagare [...]. È per quello che non rimase altra via per me e mia sorella che andare a servizio presso qualche famiglia più o meno ricca [...]. Andammo a lavorare a Venezia anche perché lì c'era la nostra nonna materna. Le ragazze come noi, che venivano da famiglie contadine, andavano tutte a servizio perché era l'unico modo di guadagnarsi da mangiare. Quelle che erano più coraggiose o più sfrontate andavano a servizio lontano da casa, a Milano, a Roma, a Firenze¹⁹.

La convivenza con la famiglia ospitante è un primo elemento in grado di distinguere la condizione della domestica da quella dell'operaia: sebbene la testimonianza di Gina abbia mostrato la limitazione della libertà personale legata al paternalismo padronale in materia abitativa, la condivisione degli spazi della vita quotidiana con i propri datori di lavoro rafforzava ulteriormente il controllo sulle emigrate. La coincidenza tra spazio privato e luogo di lavoro e lo stretto contatto con la famiglia ospitante, inoltre, potevano generare conflitti e situazioni in grado di comprimere gli spazi e i tempi della vita quotidiana delle domestiche. Come mostra la testimonianza di Maria M., nata nel 1940 in provincia di Terni ed emigrata in Svizzera negli anni Sessanta, questi conflitti potevano essere interpretati secondo modalità sorprendenti:

Sono stata a servizio da una famiglia di fascisti... mi ricordo che nel '68 io andavo a casa dalla Svizzera perché c'erano le elezioni, e lui mi disse: «Se so che... se torni giù e so che hai votato *pe'l partito comunista te taio 'na mano*». E io gli dissi: «Le può tagliare tutte due! Io voto solo lì!». Con loro prendevo dodicimila lire al mese e le portavo alla famiglia. Per me non spendevo neanche un soldo. Io mangiavo e dormivo da loro perché stavo a Orvieto a servizio, perché al nostro paese la gente

17. Cfr. *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996.

18. Cfr. A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma 2019, pp. 169-178.

19. R. AMBROSI, *Tra due culture*, cit., p. 69. Cfr. L. MORASCHINELLI, *Come si viveva nei paesi valtellinesi negli anni '40*, Bormio 2000; ID., *Le estati di Pia. L'iniziazione della vita negli anni '40*, Sondrio 1998.

ricca non c'era. Però tutti i soldini che guadagnavo, *me davano cento lire la domenica per andà al cinema...* neanche quelli spendevo, al cinema non ci andavo. *Me bastava la passeggiata pe'l corso la sera, se 'ncontravano li ragazzi*²⁰.

Nonostante le più gravi ragioni di contrasto con i propri datori di lavoro si manifestassero su un piano ben più pragmatico e materiale²¹, Maria nel suo racconto interpreta il conflitto con la propria famiglia ospitante secondo criteri politici, rivendicando con orgoglio le proprie simpatie comuniste.

Come già messo in evidenza nel caso delle donne impegnate nel lavoro in fabbrica, anche nelle narrazioni delle lavoratrici domestiche è possibile rilevare un modo positivo di ricordare e rielaborare l'esperienza migratoria. Nonostante le ristrettezze e i conflitti messi in luce, infatti, molte donne impiegate nelle case svizzere trovano nell'emigrazione una via per liberarsi dal controllo esercitato dalla famiglia d'origine. In tal senso, è particolarmente significativa la testimonianza di Iolanda C., nata a Bolzano nel 1930 ed emigrata nel 1947:

La mamma mia conosceva gente, parenti nostri qua, e allora mi ha mandato in Svizzera, perché allora comandava la mamma... non aveva da dire, a 17 anni, non voglio andare... Son venuta qui, mi son trovata in casa privata a far mestieri di casa. Mi son trovata bene, perché da Verona a qui è stato un cambiamento totale. Qui ero qualcuno in casa²².

Se l'uscita dal Paese di origine e la professione svolta all'estero sono raccontati da Iolanda come un'imposizione materna alla quale non ha potuto opporsi in alcun modo, il lavoro in Svizzera è ricordato come un'esperienza positiva, nella quale la giovane donna trova un riconoscimento sconosciuto nel contesto familiare d'origine. La testimonianza di Iolanda, inoltre, è di particolare interesse poiché presenta un esplicito raffronto tra le condizioni di domestica e di operaia, entrambe sperimentate dalla giovane emigrata:

Mi son trovata bene in famiglia, son rimasta sette anni, poi son andata in fabbrica. Non ho resistito più di un anno e mezzo. Troppo stress... dopo l'invidia tra le colleghe... Così son tornata nella famiglia dove ero prima. Però restando in un negozio. Lavoravo mezza giornata in un negozio e mezza giornata in casa... lavoravo di più che in fabbrica, però era un'altra cosa, a contatto con la gente, lì sempre... lavoravo

20. Maria M. (Parrano, Tr, 1940), intervistata da Paolo Barcella a Basilea (Bs) nel 2007.

21. Come emerge da altre parti dell'intervista realizzata, una precedente esperienza lavorativa della stessa Maria era terminata non a causa di questioni politiche o di altro genere, ma a seguito di un rientro in Italia della giovane donna a causa della morte del padre. L'allontanamento dalla famiglia ospitante, però, era avvenuto nel corso delle festività natalizie e questo era costato a Maria la perdita del lavoro.

22. Iolanda C. (Bolzano, 1937), intervistata da Paolo Barcella a Frauenfeld (Tg) nel 2005.

sedici, diciotto ore a volte... ma era normale, era normale lavorare tanto... e preferivo così che stare in fabbrica²³.

I ritmi imposti al lavoro in fabbrica e i rapporti conflittuali con le compagne, dunque, portano Iolanda a preferire il ritorno alle dipendenze della famiglia ospitante, accettando anche un impiego misto come domestica e come negoziante. Nonostante sia consapevole del maggiore carico di lavoro, Iolanda preferisce questa seconda situazione, mostrando come ogni rigida e generica scala di valutazione degli impieghi e delle professioni delle donne emigrate non regga al confronto con la particolarità delle singole biografie.

4. Religiose

All'interno del quadro delineato è possibile prendere in esame anche l'attività svolta da suore italiane in Svizzera al fine di considerarla, in qualche misura, un caso specifico di emigrazione per lavoro d'assistenza²⁴. Anche in questo caso, innanzitutto, è opportuno mettere in evidenza i caratteri propri dell'esperienza migratoria a cui le religiose andavano incontro: esse, infatti, non dovevano cercare casa come altre emigrate, non rischiavano di perdere il lavoro e, se non nei rari casi in cui decisero di portare con sé dei parenti, non avevano una famiglia da gestire. Ciò ha reso le dinamiche dell'insediamento delle religiose nei cantoni della Confederazione peculiari e diverse rispetto a quelle di altre italiane emigrate in Svizzera tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta.

Alla luce di queste differenze strutturali, l'utilizzo delle fonti orali mostra come, anche a distanza di decenni dall'esperienza migratoria, le suore italiane emigrate in Svizzera nel secondo Dopoguerra riferiscano l'attività svolta presso convitti o asili nei termini di un'attività lavorativa a cui erano fortemente debite. suor Angela, nata nel 1929 in provincia di Varese ed emigrata in Svizzera nel 1958, racconta così «il primo lavoro il primo impegno, diciamo, che ho avuto»:

E il primo lavoro il primo impegno, diciamo, che ho avuto è stato coi bambini immigrati interni, cioè stavano qui tutta la settimana. Io praticamente ho fatto l'assistente ai maschietti che venivano al... che venivano alla domenica sera e rima-

23. Iolanda C., cit.

24. Cfr. S. BARTOLONI, *Per le strade del mondo. Laiche e religiose tra Otto e Novecento*, Bologna 2007; G.G. TASSELLO, *Istituti femminili di vita consacrata impegnati tra gli immigrati italiani in Svizzera*, in *Diversità nella comunione: spunti per la storia delle missioni cattoliche italiane in Svizzera*, Basel 2005.

nevano tutta la settimana fino al sabato. Dormivano qui, beh è stato così... beh, un episodio, un aneddoto per dire quanto ero entusiasta del mio lavoro quando son venuta qui ho scritto poi una lettera a casa no... e dicevo questo, dicevo: «Sono molto contenta dell'ambiente dove mi trovo anche se fuori si parla la lingua tedesca e non capisco, tutte le cose sono in tedesco, però l'ambiente che mi ha accolto è molto familiare è molto caldo e poi» dicevo «la mia gioia grande», e questo è un particolare che mi vien da sorridere ancora adesso, dico «ma ho anche la gioia di avere i bambini di notte». Al che, dopo alcuni anni, una consorella che nel leggere quella lettera per caso... non l'avevo spedita ma l'avevo rifatta... mi diceva: «Ma ti rendi conto il sacrificio che ti è richiesto di stare anche di notte coi bambini!». Infatti mi sono accorta dopo che era veramente un impegno non indifferente stare tutta la giornata e poi anche la notte insomma... si dormiva sul loro respiro... ed erano... ne avevo ventiquattro, maschietti [che] restavano tutta la settimana...²⁵.

Nel racconto di suor Angela, il ricordo dell'entusiasmo per il lavoro svolto in un asilo per bambini si associa a quello del sacrificio dei tempi e degli spazi della vita quotidiana. Contenendo in modo consistente i costi di gestione, il lavoro delle missionarie religiose e del volontariato laico permetteva alle organizzazioni cattoliche di rispondere ai bisogni primari delle lavoratrici e dei lavoratori italiani in emigrazione.

Rispondere alle esigenze della manodopera migrante in Svizzera metteva l'operato delle organizzazioni cattoliche in contrasto con la stringente legislazione elvetica in materia d'immigrazione: i bambini assistiti dagli asili, infatti, spesso si trovavano in Svizzera a seguito dei genitori, ma in una situazione d'illegalità rispetto alla normativa in vigore²⁶. Ciò determinava ulteriori complicazioni per le suore che gestivano queste strutture, le quali dovevano sottostare ai controlli delle unità di polizia locali.

[Di bambini clandestini] ne avevamo avuti quattro o cinque, anzi una famiglia che era sul Veneto, verso Treviso dalla parte di là, teneva qui il bambino per quattro o cinque mesi e dopo doveva portarlo giù sempre di nascosto... anzi all'inizio son venuti tantissime volte la polizia a vedere se avevamo dei bambini clandestini. E mi ricordo che una di queste nostre tre suore, una, quando sentiva fuori dalla porta che c'era la polizia allora si prendeva questi due bambini o tre e: «Dai che andia-

25. Suor Angela (Castel Sepio, Va, 1929), intervistata da Paolo Barcella a Zurigo (Zh) nel febbraio 2006. Per la testimonianza completa di suor Angela (Teresina Bernoi) si veda P. BARCELLA, *Emigranti italiani e missioni cattoliche in Svizzera*, Genova 2012, pp. 159-165.

26. Cfr. *Enfants du placard. À l'école de la clandestinité*, a cura di F. Garufo, S. Kiani, K. Schulz, Livreo Alphil, Neuchâtel 2024; T. RICCIARDI, *Infanzia e genitorialità negata nella Svizzera del miracolo economico*, in *Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'iniziativa Schwarzenbach*, a cura di S. Mignano e T. Ricciardi, Roma 2022, pp. 61-78.

mo giù a giocare, andiamo giù a giocare!». Ecco si andava giù, eravamo in un'altra stanza che avevamo come uso scuola per i bambini del gioco e una suora andava lì con questi due o tre bambini per non far notare alla polizia che avevamo questi due o tre bambini... li nascondevano²⁷.

Come emerge dalla testimonianza di suor Aloisa, nata nel 1931 a Cittadella ed emigrata nel 1970, gli asili dalle organizzazioni religiose permettevano alle italiane e agli italiani in Svizzera di seguire progetti di migrazione familiare di carattere stagionale che, anche dopo il rinnovo degli accordi bilaterali con l'Italia nel 1964 e la modifica della normativa sul ricongiungimento familiare, continuavano a essere osteggiati dalla legislazione elvetica. Nonostante l'attenzione da parte delle autorità di polizia e il contrasto formale con la legislazione svizzera in materia d'immigrazione, l'attività delle Missioni cattoliche era altamente tollerata, se non supportata, sia dalle autorità pubbliche che dalla classe imprenditoriale. A fronte dell'elevata dipendenza dell'economia svizzera nei confronti della manodopera straniera, quelle associazioni erano in grado di garantire servizi essenziali a costi molto ridotti, non impegnando in questo modo gli apparati dello Stato o le aziende private a farsi carico in prima persona dei costi sociali legati alla presenza sul territorio elvetico di migliaia di lavoratrici e lavoratori migranti. Per questa ragione, molti imprenditori si dimostrarono disponibili a sostenere anche dal punto di vista finanziario le attività organizzate dalle Missioni²⁸, utilizzando inoltre tali associazioni come canali per reclutare manodopera migrante lontana dai sindacati e dalle associazioni legate al mondo socialista e comunista.

Se molte religiose italiane hanno svolto la propria attività all'interno degli asili, delle scuole e dei centri di aggregazione sociale organizzati dalle Missioni, è opportuno sottolineare come in alcuni contesti siano stati i convitti per operaie gestiti da suore a far maturare le condizioni per l'apertura delle stesse Missioni²⁹. Anche all'interno di organizzazioni più complesse, in grado di co-

27. Suor Aloisa (Cittadella, Pd, 1931), intervistata da Paolo Barcella a Basilea (Bs) nel marzo 2006. Per la testimonianza completa di suor Aloisa (Luigina Toniolo) si veda P. BARCELLA, *Emigranti italiani e missioni cattoliche in Svizzera*, cit., pp. 137-145.

28. Cfr. G.G. TASSELLO, *Diversità nella comunione*, cit.; ID., *L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa*, «Studi emigrazione», XLII, 2005, 160, pp. 847-866; L. TRINCIA, *Per la fede, per la patria. I salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, Roma 2002; P. BORZOMATI, *Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati*, Soveria Mannelli 1997; L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma 1997; R. CREMONTE, *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*, Roma 1997; P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Roma 1994.

29. In tal senso, un esempio significativo è rappresentato dalla Missione cattolica di Appenzellen, fondata nel 1964. Religiose appartenenti alla Congregazione delle piccole fi-

ordinarsi con altri organi gestiti dalla Santa Sede, la presenza di suore e religiose superava spesso quella di preti e sacerdoti: pur non avendo nelle Missioni ruoli di direzione, le religiose si occuparono quasi interamente delle principali attività missionarie (asili, convitti femminili, scuole) che, oltre che l'esercizio di specifiche competenze professionali, richiedevano disponibilità a adattarsi alle più diverse mansioni. In tal senso, particolarmente significativa è la testimonianza di suor Luisa che, nata nel 1932 in provincia di Bergamo ed emigrata in Svizzera, presso la Missione cattolica di La Chaux de Fonds, per svolgere la professione di maestra di scuola materna:

Nel luglio 1965 [...] io sono stata chiamata per gestire una scuola materna. Purtroppo per sei mesi ho dovuto fare la barista [...]. Nell'ambiente in cui doveva esser fatta la scuola materna c'era un circolo, un circolo di immigrati italiani, e la suora più anziana, la responsabile, se n'era andata, e io facevo due ore con la signorina nell'asilo nido, e nel resto del tempo mi dedicavo al bar dove c'erano gli operai, a dare i biglietti, le bibite. Lì ci sono state varie storie, parecchi disordini, e le persone che venivano lì, al circolo, per mangiare non ci hanno visto bene, poiché quando noi siamo arrivate, per poter avere un appartamento, abbiamo dovuto togliere tutte le cose che c'erano delle signorine che ci abitavano per entrare noi. Abbiamo fatto tutto nella notte, e l'indomani arrivavano le signorine dalle vacanze, per cui si era creata una situazione non bella... quando poi venivano a mangiare a mezzogiorno, questi uomini fomentavano il conflitto contro di noi, in quanto non avevano mai visto una suora qui, non soltanto gli italiani, ma neanche gli svizzeri. Loro preferivano le signorine a noi, anche perché magari potevano uscire con loro la sera! Così abbiamo anche dovuto chiamare la polizia, per mettere ordine... in quella situazione di conflitto io stavo male, allora la responsabile mi chiedeva che cosa avevo, perché piangevo. E mi ha detto che se non gli avessi raccontato non mi avrebbe fatto più uscire. Allora le ho spiegato i problemi con l'altra signorina, e mi ha detto che avremmo aperto un altro asilo, anche se ci fosse stato un solo bambino³⁰.

L'esperienza ricordata da suor Luisa, una giovane maestra ritrovatasi a svolgere, per qualche mese, la mansione di barista presso il circolo della Missione, permette di considerare come anche le religiose, al pari di altre lavoratrici in contesti domestici o di fabbrica, abbiano dovuto confrontarsi con i conflitti che potevano generarsi non solo tra immigrati e autoctoni, ma anche tra gli stessi italiani.

glie di Parma erano giunte in questa città già nel 1958, chiamate da un imprenditore locale ad assistere le numerose operaie italiane impiegate nella sua fabbrica. Cfr. MISSIONE CATTOLICA ITALIANA, *25° anniversario*, Appenzellen 1989.

30. Suor Luisa (Pradalunga, Bg, 1932), intervistata da Paolo Barcella a La Chaux-de-Fonds nel maggio 2005.

5. Conclusioni

La riflessione qui sviluppata a partire da alcune testimonianze di donne italiane emigrate nella Svizzera del secondo Dopoguerra, sebbene non consenta ampie generalizzazioni, può essere intesa come una sonda qualitativa utile per comprendere alcuni aspetti dell'esperienza migratoria femminile nella Confederazione. Suddividendo le testimonianze sulla base delle professioni svolte dalle emigrate, l'analisi si è proposta di mettere in rilievo l'importanza delle condizioni lavorative non solo a livello materiale e oggettivo, ma anche sul piano della memoria che le italiane hanno conservato e maturato della propria esperienza emigratoria in Svizzera. Pur evidenziando le peculiarità di ciascun percorso individuale, l'analisi ha cercato di considerare come le emigrate abbiano dovuto confrontarsi con alcune questioni comuni, in larga parte dipendenti dalla loro condizione di donne sole, emigrate in Svizzera in cerca di lavoro.

In tal senso deve essere intesa la rilevanza che nei racconti di queste donne assume il confronto con la società svizzera, incontrata prevalentemente attraverso gli ambienti di lavoro: all'interno di quello che era spesso presentato come un mondo nuovo, le emigrate si dovevano misurare con dei contesti ampiamente laicizzati, nei quali non si ritrovavano le strutture fondanti della civiltà contadina cattolica e del sistema patriarcale in cui erano cresciute. Ciò costringeva le italiane a mettere in discussione abiti mentali acquisiti: per questa ragione, l'uscita da un sistema sociale in cui il controllo sulle giovani donne era esercitato in diversi modi e da una molteplicità di figure poteva generare nelle emigrate un senso di liberazione, ma anche provocare in loro angoscia e preoccupazione, dovute al timore di essere giunte in un mondo moralmente deteriorato e in qualche misura minaccioso. Questa conflittualità di fondo, vissuta dalle emigrate secondo modalità e gradi d'intensità differenti, rappresenta uno degli elementi generativi delle testimonianze analizzate e della ricchezza dei percorsi di vita che esse restituiscono. Per le donne italiane che decisero di vivere e lavorare nella Svizzera del secondo Dopoguerra, l'emigrazione era foriera di tensioni e conflitti, prodotti al crocevia tra fattori culturali e propensioni soggettive, tra l'attitudine a interpretare la realtà e il proprio interesse da una prospettiva individuale o, al contrario, le spinte solidali e la tendenza a intendere i problemi ponendo prioritariamente l'attenzione sulle dimensioni collettive.